

Gianni Rodari: una figura di intellettuale profondamente impegnato nel rinnovamento della cultura italiana

Perché è stato tanto ignorato

Geniale e irriverente scompaginatore dell'ordine linguistico costituito, non aveva trovato riconoscimenti adeguati fra gli addetti ai lavori della critica letteraria italiana, ma era tradotto nelle più diverse lingue del mondo

Ha ragione Marcello Argilli. Gianni Rodari è stato sottovalutato dalla nostra critica. Tuttavia, la sottovalutazione ha tali dimensioni che, a misurarla, per quanto la si dia in anticipo per scontata, si resta sorpresi lo stesso.

Le cose cambiano quando, dagli studiosi italiani di belle lettere, l'attenzione si sposta agli stranieri: e allora si sposta anche la nostra critica.

quanta parte ha avuto Rodari, il suo esempio, le sue idee, nel rinnovamento sia pratico e programmatico, sia culturale e propriamente teorico dell'educazione linguistica nella scuola di base italiana.

Anche un silenzio può essere significativo. Il silenzio degli addetti ai lavori della nostra critica letteraria ufficiale è a modo suo eloquente.

sono stati tradotti in spagnolo, cinese, tedesco, russo, serbo croato, francese, giapponese, greco, il uano, giapponese, lettone, inglese, mongolo, ceco, cabbardino balcarico, sloveno, jacuto, rumeno, ungherese, albanese, bulgaro, polacco, ucraino.

Ma non tanto per questo Rodari è plurilingue. E nemmeno solo per le sue soggettive conoscenze. Oggi, dopo anni di esclusivismo francofilo e anglofilo, la media culturale italiana pare tornare a farsi attenta alla cultura tedesca, anche se dopo tanto silenzio insospettisce il fatto che, di tutto il mondo tedesco, sterminatamente ricco, pare che circolino solo gli autori legati alla decadenza dell'impero asburgico.

La fantasia

Rodari era plurilingue perché a ogni pagina rimetteva in gioco le istituzioni linguistiche consolidate. Metteva in urto una parola con l'altra, le obbligava a stare insieme nello stesso contesto.

Un classico della teoria linguistica e testuale contemporanea (tale è da dire la sua Grammatica della fantasia), con la semplicità geniale che Rodari sapeva avere, offre il rovescio teorico culturale del magico e fantastico che milioni e milioni di bambine e bambini nel mondo hanno amato e ameranno.

Rodari scrittore per bambini? Sì e no. Sì perché i bambini lo hanno scelto e



fatto loro. Si perché tale (e sia pure divenuto quasi per caso) egli riteneva d'essere. No, se questa espressione dovesse avere valore riduttivo o se volesse dire che, sia pure a una prima lettura, Rodari risulti sempre facile.

Rodari è in più d'un caso non facile. Specialmente nei versi, nei non sensi, in molte filastrocche, sono più vicini al vero colore che li ritengono poco adatti ai bambini. (E i bambini? Pare che amino anche questi versi difficili, in molti). Si veda quello che è, per ora, l'ultimo libretto di Rodari (Giulio Einaudi, commosso, ha annunciato che un nuovo libro di Rodari è in stampa).

Si vedano le poesie raccolte in Parole per giocare, un libretto doppio della «Biblioteca di lavoro» pubblicata a Firenze dall'editore Luciano Manzoni. Si leggano poesie come In viaggio o Periodo ittico: non credo che siano testi facili. Per nessuno.

Il «trantran»

E del resto, l'antico gioco della messa in forse degli ordini costituiti, l'antico gioco del rovesciamento del mondo per costruire mondi nuovi non è mai stato facile, in nessun senso, anche quando appare tale.

«Il trantran può uccidere il pensiero»: infilata di tra-

verso in un racconto scherzoso, questa frase è alla radice più profonda di tutto Rodari.

Se i bambini lo appassionavano, in gran parte veniva dal fatto che i bambini e le bambine portano, perfino nel ripetere l'ovvio, il soffio innovatore, la potenzialità del ribaltamento, l'ironizzazione delle regole applicate testardamente fino a farle esplodere nel ridicolo. Da loro imparava per questo e loro imparano da lui. «Bambini, imparate / a fare le cose difficili / dare la mano al cieco, / cantare per il sordo, / liberare gli schiavi / che si credono liberi».

Tullio De Mauro

I suoi libri restano nelle nostre case



Vorrei ricordare Gianni Rodari come l'ho conosciuto, più di trent'anni fa, all'«Unità» di Milano, nella stanza della terza pagina tra Pancaldi, Venturi, il povero Amleto Boccacini, e Ulisse che veniva a chiacchiere in mezzo ai letterati.

Gianni era uno dei primi «inviati speciali» del giornale: bravo, schietto, con quel tratto che non lo ha mai abbandonato: di limpidezza di racconto, di serietà, di malinconia, come le sponde del lago su cui era nato. Mi aspettavo un tipo grande e grosso e invece quasi scompaiva piccolo e timido, dietro la scrivania. Quanti servizi, quanti giri d'Italia (anche al seguito dei ciclisti), quante inchieste!

Rodari sapeva, anche in tempi manichei e di profonde rotture, essere lontano dalla retorica, ironico, fermo. Era già quel grande giornalista che rimase, un giornalista comunista. Così, avendo trovato la sua strada e scoperto la vena purissima di poesia che avrebbe messo nei libri per ragazzi, sarà il contrario del crisalide esibizionista. Ragionava con la sua testa, sapeva — come Beneluz a «Paese Sera» — parlare il linguaggio della gente e rifletterne i sentimenti; si guardava sorridente e sentiva che l'arguzia, il gusto paradossale, il dubbio, si componevano con una saggezza che era poi il frutto della sua cultura, il dono di un'universalità che ne ha fatto un nome, un autore, non meno popolare all'estero — in URSS addirittura lo adoravano, già negli Anni Cinquanta — che in Italia.

C'era nei primi commenti che si leggevano jeri mattina dopo la sua morte una costernazione così sincera che è già il più vero giudizio sul suo lavoro e sulla sua personalità. Gianni era per tanti di noi uno di quegli amici solidi che si ritrovano immediatamente tali e quali anche se si sta tanto tempo senza che ci si veda. Capitava d'incontrarlo al giornale, in un cinema, nei corridoi della casa editrice Einaudi a Torino, in quella città che Rodari aveva stretto amicizia con Ada Boni e aveva accettato la direzione di quel Giornale dei genitori in cui la sua vocazione di pedagogo moderno aveva profuso veri tesori di penetrazione psicologica e di civiltà socialista, laica). Non ho mai sentito Gianni alzare la voce né dire una cosa banale: aveva sempre l'aria di chi vorrebbe il giorno dopo inventarsi in un lavoro nuovo, sperimentare. E poi si vedeva quel che ne viene fuori. La celebrità non lo toccava.

Abbiamo perso un poeta, abbiamo perso un compagno intelligente, fedele, che sapeva guardare al di là dell'immediato con curiosità, senza lagne né illusioni. Ma, purtroppo, dobbiamo scrivervi oggi, senza che egli ci possa più ascoltare, quello che tante volte avremmo voluto dirgli a voce e non l'abbiamo fatto: che chiunque abbia letto o a figlio le sue favole o le sue filastrocche e le abbia imparate a memoria insieme, gli è grato della gioia che ha dato, della fantasia che ha suscitato, dell'amore che viveva in quelle righe. I suoi libri sono di quelli che restano in una casa, proprio perché hanno le pagine consunte dalla riletura, e le coste quasi staccate, i segni dell'intimità non perduti col tempo.

Paolo Spriano

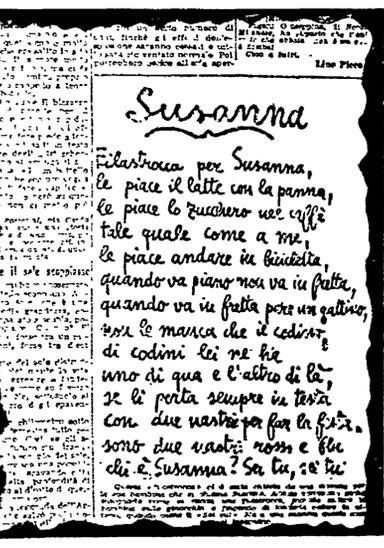
Nella foto: Una illustrazione di Verdini per il libro «Le avventure di Cipollino»

Messaggi di cordoglio da Pertini e Nilde Jotti

Il Presidente della Repubblica, ha inviato ieri ai familiari di Gianni Rodari un messaggio, nel quale, esprimendo il più sincero cordoglio, ricorda la figura del giornalista e dello scrittore «dall'anno aperto e sensibile».

Alla moglie e alla figlia di Rodari, Maria Teresa e Paola, il presidente della Camera, Nilde Iotti ha mandato un messaggio di cordoglio. «Piango con voi — è detto nel telegramma — la scomparsa di Gianni Rodari, così improvvisa da lasciare attoniti. Ricordo il suo straordinario e così umano impegno culturale per la causa della democrazia e del movimento dei lavoratori. Resterà sempre in noi, oltre che il ricordo della sua personalità e delle sue grandi doti morali e civili, l'insegnamento di come la fantasia possa essere un elemento per costruire una realtà più giusta, più libera, più creativa per ciascuna persona».

Quella prima filastrocca pubblicata quasi per caso sull'Unità



Lo avevo conosciuto a Varese all'inizio dell'estate del 1945 in occasione del primo convegno provinciale di quella Federazione del PCI (di congressi non era ancora il tempo di parlare). Mi aveva colpito per l'efficacia del suo modo di esporre. Ricordo che ne era stato bene impressionato anche Gian Carlo Pajetta, che era alla presidenza. Chiedemmo chi fosse: «Un giovane maestro di Gavirate», ci fu risposto.

Lo rividi poco dopo a Milano per un raduno nazionale del Fronte della Gioventù. Capeggiava la delegazione di Varese. Nella vivace discussione che si scatenò, come sempre, tra «settori» e «non ben presto si sarebbe irrimediabilmente ristretto l'arco politico di quell'organizzazione nata dalla Resistenza) aveva preso senza esitazione la posizione giusta. Qualche mese più tardi, divenuto io frattempo redattore dell'Unità di Milano, mi fu annunciato il suo arrivo per fare il cronista. Più che contento, ricordo che fui preoccupato: un rag-

gazzo così simpatico — pensavo — ma così «paesano» come mi era sembrato, se la sarebbe cavata in un mestiere tanto «cittadino» come quello?

Lo vademmo arrivare col suo passo caratteristico, a ginocchio mai teso (o forse a calzoni mai stirati). Vestito di blu, come i contadini che vengono in città. Sembrava un abito. Solo quello, seppi poi. Quando consegnò il primo pezzo, poiché lo consideravo un mio protetto chiesi al capo cronista Boccacini come se la fosse cavata. «Benissimo!», fu la risposta, e mi sentii sollevato.

Così in pochi giorni tutti in redazione si accorsero che Rodari era stato un acquisto prezioso per il giornale. Per le sue capacità di scrittura, ma non meno per la curiosità che aveva della vita, per il legame con la cultura del popolo, per l'umorismo disincentato, dabbato dai muratori, dai contadini, dagli operai tra i quali era vissuto. Nelle notti di redazione ci insegnava i proverbi, le canzoni che

aveva imparato dai carrettieri, nelle osterie: quelle che vent'anni dopo sarebbero state riscoperte dagli intellettuali alla moda.

Suonava l'armonica a bocca. Un giorno, a casa di sua mamma, a Javirate, mi fece vedere in un armadio un violino. Mi raccontò che da bambino riusciva bene a scuola e i suoi, per farlo studiare, lo avevano mandato in seminario. Naturalmente venne via, verso i quindici anni, e per pagarsi la possibilità di arrivare all'impiego di maestro, aveva suonato molte volte nelle trattorie, ai pranzi di nozze e alle feste.

A Milano incontrò il primo grande amore. Si erano conosciuti su un otto volante. Un giorno che desideravano fare un viaggio erano andati alla stazione e avevano preso due biglietti per Rho. Poi avevano passeggiato per i campi.

Dai pezzi di cronaca, Rodari era frantanto passato a scrivere anche servizi nazionali, ed elzeviri per la terza pagina. Andava in giro per

Milano e scopriva magiche cose da raccontare.

Poi una sera, quasi per scherzo, compose una filastrocca per una bambina che conosceva. Sempre quasi per caso, venne pubblicata sull'Unità nell'angolo del bambino della «pagina della donna», di cui si stava ancora definendo la struttura. Una mamma allora scrisse al giornale perché anche al suo bambino malato venisse dedicata una filastrocca. Poi ne scrisse un'altra con un altro pretesto. E Rodari fu quasi costretto a continuare per quella strada. Non avevamo saputo quella sera, noi i presenti e neanche lui, di avere assistito all'inizio di un cammino che avrebbe arricchito la cultura di tutti i ragazzi del mondo.

Quinto Bonazzola

Nella foto a sinistra la riproduzione della prima filastrocca autografa di Rodari pubblicata dall'Unità il 26 giugno 1949

La stampa e il discorso del pontefice alla Gran Madre di Torino

Terrorismo: che cosa ha veramente detto Wojtyla

Con il discorso pronunciato domenica pomeriggio a Torino alla Gran Madre e con la sfida lanciata, secondo uno spirito di contrapposizione e non di dialogo-confronto, verso le correnti del pensiero moderno e contemporaneo, Giovanni Paolo II ha indubbiamente introdotto un elemento nuovo e preoccupante rispetto alle precedenti dichiarazioni, in cui era andato facendo in un anno e mezzo dalla sua elezione.

Inaugurando il suo pontificato, l'attuale Papa aveva rivendicato la presenza della Chiesa in tutti i contesti storici con la famosa frase: «Aprite le porte a Cristo». Una rivendicazione legittima rispetto a situazioni in cui questa presenza è messa in forse da restrizioni dell'uomo (fra le quali la rinnovata, ma quando a Torino il Papa afferma che «al di fuori di Cristo è vano cercare

le soluzioni efficaci e durature alle crisi che travagliano il mondo», allora abbiamo il dovere di chiedere quali siano i riflessi culturali e politici di questa affermazione, non soltanto nella complessa e tormentata realtà di Torino, ma sul piano generale. E' ben comprensibile che il Papa esalti i valori cristiani e «lo strato profondo e splendido del cristianesimo». Ma se questo entra in crisi per un certo suo incarnarsi nella storia, non si può dire che ciò sia dovuto all'apparire delle «ben note correnti di una potente eloquenza ed efficacia negativa» che Wojtyla non esita a chiamare in causa con accenti francamente antistorici. «Da una parte vi è tutta l'eredità razionalistica, scientificistica del cosiddetto liberalismo laicista delle nazioni dell'Occidente, che ha portato con sé la negazione radicale del cristianesimo; dall'altra, vi è l'ideologia e la pratica del marxismo ateo, giunto, si può dire,

alle estreme conseguenze dei suoi postulati materialistici nelle varie denominazioni del terrorismo odierno».

A questo punto va chiarito che quest'ultima frase, di cui i giornali si sono serviti per tentare di ricondurre alla matrice marxista il fenomeno terroristico, non è stata pronunciata dal Papa alla Gran Madre, anche se figurava nel testo distribuito con embargo ai giornalisti. L'Osservatore Romano riporta infatti questo testo: «Dall'altra, vi è la ideologia e la pratica del marxismo ateo, giunto, si può dire, alle estreme conseguenze dei suoi postulati materialistici nelle varie denominazioni odierne». C'è, però, da chiedersi perché è stata scritta. Un errore di traduzione visto che il Papa scrive i testi in polacco? In ogni caso le affermazioni riecheggiano nell'insieme il Sillabo di Pio IX e l'enciclica Pascendi di Pio X contro il modernismo.

Sono note le conseguenze negative che tale documento provocò tanto all'interno della Chiesa (il caso Bonaiuti è rimasto emblematico), quanto sul piano politico, stroncando sul nascere l'esperienza cattolico-democratica di Romolo Murri e ponendo sulla autonomia del laicato cattolico una pesante ipoteca, che solo il Concilio rimuoverà più di sessant'anni dopo.

I tempi, certo, sono profondamente mutati. Giovanni XXIII convocò il Concilio proprio per ridare credibilità ad una Chiesa e ad un cristianesimo ridotti in condizioni di stallo culturale per aver negato, da una parte, la cultura moderna che aveva ispirato gli Stati liberali, dall'altra, per aver avvertito, in termini di contrapposizione frontale, quei movimenti di emancipazione sociale di ispirazione socialista che avevano cambiato la geografia del mondo nell'arco di cinquant'anni. Il confronto

con queste culture e realtà il Concilio era una via obbligata per stabilire un nuovo rapporto con il mondo.

Infatti, la novità storica rappresentata dall'enciclica Pacem in terris di Giovanni XXIII ha consistito nel fatto che, in quanto si stabiliva una distinzione tra dottrine filosofiche e movimenti storici, veniva indicato un metodo per riconoscere gli aspetti positivi di questi ultimi finché non ammettete che «gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio». Si ammetteva, quindi, che nell'ordine temporale la verità fosse qualche cosa da scoprire insieme, donde la precisione che tra movimenti di ispirazione diversa potesse verificarsi «un incontro di ordine pratico» per costruire insieme una società nuova sul

piano sociale e politico, e pulita moralmente. Il pontificato di Paolo VI, centrato sul dialogo-confronto con le culture, e con le altre religioni e con le diverse realtà storiche, ha nella sostanza consolidato questa impostazione. C'è da segnalare che, appena arrivato a Torino, rispondendo al discorso del compagno Novelli, che sollecitava la collaborazione di credenti e non credenti per fronteggiare il terrorismo e per risolvere i problemi della città, Giovanni Paolo II aveva esplicitamente manifestato la volontà di «intestare un colloquio di umana amicizia con tutte le componenti della pulsante vita cittadina», e aveva aggiunto che «occorre costruire un avvenire prospero ed operoso con la cooperazione di tutte le forze della comunità» e che per ciò egli intendeva «abbracciare tutti i torinesi, nessuno escluso. Parole e toni, questi, solidali con l'indicazione metodologica che il cardinale Pellegrino, nella linea di Giovanni XXIII, aveva suggerito sin dal 1972 con la sua pastorale Camminare insieme, che rappresenta ancora oggi una importante riflessione sulla necessità del dialogo e della collaborazione fra credenti e non credenti per dare una diversa qualità di vita ad una società nuova.

Affrontando successivamente, con il discorso tenuto al duomo, la problematica di una città come Torino che vive le contraddizioni di una società industriale, Giovanni Paolo II aveva riaffermato il primato dell'uomo, nella linea della Redemptor hominis, contro le tendenze che lo minacciano, fra cui il consumismo, la violenza, il riarmo nucleare, offrendo così molti elementi di riflessione comune. Sono sotto gli occhi di tutti i guasti economici, sociali e morali provocati proprio dall'ideologia capitalista elevata a sistema, nel senso che, come ha detto il Papa, «tale orientamento del progresso uccide nell'uomo ciò che è più profondamente umano». Risulta, del resto, chiaro che i meccanismi di questo modello di società hanno alimentato forme di alienazione con conseguenze dannose per l'uomo, per il suo lavoro, per le famiglie, per il vivere civile. Ci sarebbe semmai da rilevare che in Italia questo modello è stato fatto proprio con le sue scelte sociali e politiche proprio dalla Dc che da più d'un trentennio governa il nostro paese; ma nessuno chiede al Papa di fare questa analisi politica.

Certo è che da Torino è venuto un segnale che non va trascurato, e di cui andranno verificati gli sviluppi. Un altro segnale ci era venuto, e lo rileggeremo con energia, quando Giovanni Paolo II, di fronte all'assassinio di mons. Romero, si limitò a condannare il crimine, senza aggiungere una parola sulla figura dell'arcivescovo di San Salvador e su quello che la sua opera ha rappresentato e rappresenta per il continente latino-americano. Omissione grave per un Papa che non manca occasione per patrocinare i diritti dell'uomo.

senso proprio nell'area dei cattolici moderati, non abbiano voluto significare una indicazione per la cosiddetta «riagggregazione cattolica», in antitesi agli orientamenti emersi dal Convegno su evangelizzazione e promozione umana del 1976 sotto Paolo VI, quando si parlò di complementarità fra speranza cristiana e speranza marxista», e del riconoscimento che «nei movimenti di ispirazione marxista ci sono valori umani autentici che vanno fatti emergere e vanno completati dall'ispirazione cristiana».

Alceste Santini